



## Tutti gli uomini del re. Lignaggi e reti di potere transnazionali tra Sicilia, Napoli e Madrid<sup>1</sup>

*All the King's men. Lineages and transnational power networks between Sicily, Naples and Madrid*

Lina Scalisi

Università degli Studi di Catania  
ORCID: <https://0000-0001-6081-0943>  
[l.scalisi@unict.it](mailto:l.scalisi@unict.it)

### Nota Biográfica

Ordinario di Storia Moderna presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche degli Studi di Catania, Accademica corrispondente de la Real Academia de la Historia; componente del collegio dei docenti del Dottorato in Storia della Scuola Normale Superiore di Pisa e del board di riviste nazionali ed europee. Presidente dell'Accademia delle belle arti di Catania. I suoi interessi di ricerca riguardano la storia politica e culturale dell'aristocrazia europea in età moderna; la storia urbana e la storia socio-religiosa.

---

### RIASSUNTO

Il saggio copre un periodo che va dalla metà del Cinquecento alla fine del Seicento: dal vicereame siciliano di Juan de Vega alla morte di Giovanna Aragona Cortés, duchessa di Terranova e Monteleone, avvenuta a Madrid nel 1692. Entrambi gli eventi - l'inizio di un vicereame e la morte di un'erede di un vasto patrimonio che si estendeva tra la Sicilia, il regno di Napoli e il Messico sembravano a prima vista insignificanti. L'obiettivo del saggio è dimostrare la loro centralità, poiché le manovre politiche dei viceré che governarono la Sicilia tra la metà del Cinquecento e la fine del Seicento furono tra le cause del definitivo allontanamento dei principali lignaggi nella loro corsa ai vertici della Monarchia Spagnola.

### PAROLE CHIAVI

Sicily, Naples, Madrid, nobility, nationality.

---

### ABSTRACT

The essay encompasses a period that goes from the mid-sixteenth century to the end of the seventeenth century: from the Sicilian viceroyalty of Juan de Vega to the death of Giovanna Aragona Cortés, Duchess of Terranova and Monteleone, which took place in Madrid in 1692. Both events - the start of a viceroyalty and the disappearance of a heiress of a vast patrimony extended between Sicily, the kingdom of Naples and Mexico - seemed negligible at a first sight. Scope of the essay is to prove their centrality, as the political moves of the viceroys who ruled Sicily between the mid-sixteenth and late seventeenth centuries were among the causes of the definitive estrangement of the major lineages, in their race to the top of the Spanish monarchy.

### KEYWORDS

---

<sup>1</sup> Contributo realizzato con fondi per la Ricerca di Ateneo – PIAno di inCentivi per la Ricerca di Ateneo 2020/22 dell'Università degli studi di Catania.

Sicily, Naples, Madrid, aristocracy, nationality

## 1547-1557: SICILIA FELIX?

Recano la data del 16 gennaio 1547, le *Istruzioni* di Carlo V a Juan de Vega, nuovo viceré di Sicilia, contenenti la gerarchia delle criticità di un regno cruciale per la monarchia imperiale, impegnata nella guerra contro i principi protestanti e, per tale ragione, bisognosa di una frontiera meridionale che arginasse la minaccia turca<sup>2</sup>. Agli inizi di quel 1547, le questioni declinate dalle *Istruzioni* erano, infatti, molte, dopo un cortese incipit sulla fedeltà, integrità, prudenza del Vega, qualità già mostrate al tempo in cui questi era ambasciatore presso la corte pontificia, dove si era mosso con scaltrezza e con una determinazione che non pochi malumori aveva lasciato tra i suoi avversari, irritati dalla sua rigidità e dalla sua astuzia, lamentati finanche dal re d'Inghilterra<sup>3</sup>. Certo, in ciò avevano avuto peso le vicende legate alle guerre d'Italia e al Concilio e, a poco, era servita l'amabilità delle dame del Vega – la moglie Eleonor Osorio Sarmiento e la figlia Isabel – che a Roma erano così ben accolte che, ad esempio, Margherita Farnese:

“Ogni dì intorno alle xxii hore se ne monta a cavallo et se ne va fuori hor ad una vigna hora ad un'altra seguitata da tutte le sue donzelle, et spesse volte dalla figliola del S.r Giovan de Vega et dalla moglie del Conte Brunoro da Gambera, le quali tutte cavalcano bravissimamente”<sup>4</sup>.

Di questa ruvidezza del Vega, nulla però riportavano le *Istruzioni*. Esse riguardavano piuttosto le questioni lasciate aperte da Ferrante Gonzaga in un regno che lo aveva molto apprezzato per garbo, cultura, attenzione verso la nobiltà e per le sue frequenti assenze tra le fila degli eserciti imperiali, che avevano aumentato il prestigio e il potere di alcuni casati. Assenze che però palesarono alla corona la necessità di un successore che, al contrario, risiedesse nel regno e concludesse ciò che Gonzaga aveva solo iniziato. Innanzitutto, le infrastrutture militari, parte della più generale campagna di edificazione avviata nei regni del Mediterraneo spagnolo, da ultimare dopo aver visitato i territori e i castelli, e imposto alla nobiltà l'assolvimento degli obblighi militari. Ed ancora: il pagamento delle truppe regie; la correzione delle disfunzioni della giustizia, da rimediare con integrità e limpidezza in attesa della riforma generale; il controllo del mercato del grano; l'attenzione alla condotta dei ministri e ufficiali; la repressione degli abusi nella concessione di titoli, giurisdizioni e cariche che minava la potestà regia e avviliva la vera nobiltà.<sup>5</sup>

Molte delle cose chieste in quel 1547, poco più di due mesi prima della grande battaglia di Müllberg che avrebbe visto Carlo trionfare sui principi protestanti, vennero assolte dal Vega nel corso di un mandato decennale che determinò mutamenti politici e culturali di lunghissima durata. E non solo per la pacifica e irrefrenabile occupazione gesuita della Sicilia da lui avviata con risolutezza, ma per un cambio di rotta nei rapporti con la nobiltà, con il ministero togato e con l'Inquisizione che provocò ostilità e, al tempo, profondo rimpianto per la cortesia del Gonzaga a fronte delle costanti umiliazioni inflitte da un viceré che trattava togati e ufficiali con durezza e violenza senza precedenti<sup>6</sup>. Esisteva, infatti, un confronto aspro e serrato tra Vega e i diversi corpi sociali che non traspare dalle cronache dei Parlamenti, ma che emerge con forza dalle corrispondenze dei vari soggetti che mantennero mentalità opposte riguardo l'esercizio del potere, la difesa delle autonomie, la cura degli equilibri. E questo produsse sgomento e resistenze destinate a continuare nel tempo.

<sup>2</sup> Tipologia di fonti preziosa per il governo, essa era una summa delle specificità dei territori e delle informative ricavate dalle relazioni e memoriali che vari soggetti (precedenti viceré, togati, ministri, visitatori, ecclesiastici, ambascierie delle città) avevano inviato al sovrano per documentare, supportare, criticare in un complicato intreccio di doveri, diritti, interessi, animosità

<sup>3</sup> «Giovio il quale son stato questa mattina a visitare dice che S. M.tà ha levato di qua il S.r Giovan de Vega perché il Re d'Inghilterra si è doluto con quella che tenga amicitia con S. S.tà havendogli promesso [81] di lasciarla allhora che si convennero insieme contro al Re di Francia et questo il Giovio afferma con un volto così strano che non bisogna contradirgli, et pare che sia stato presente alle conversazioni che fecero esse M.tà», Archivio di Stato di Mantova (d'ora in poi ASM), Aut. Campori, 33, 80: 4 giugno 1544. Ringrazio Marcello Simonetta per la segnalazione di questa fonte e di quella di cui riporto il riferimento alla nota 6.

<sup>4</sup> ASM, Aut. Campori, 33, 182: 3 settembre 1544.

<sup>5</sup> Instituto Valencia de don Juan (d'ora in poi IVDJ), 80, 106, *Instrucciones que para el buen gobierno del Reino de Sicilia dio el Rey, per el buen gobierno del reino de Sicilia*.

<sup>6</sup> Archivo General de Simancas (d'ora in poi AGS), Estado Sicilia, 1118, expediente 39.

Gonzaga non ne fu stupito. Peraltro, gli era noto che Vega supportava quanti lo accusavano di aver malgovernato la Sicilia e di aver favorito i suoi interessi particolari, giungendo ad inviare le sue accuse all'imperatore. Ne scriveva l'agente mediceo Francesco Vinta in una lettera al duca Cosimo in cui riferiva come

“Gian de Vega haveva mandato a S.M.C. un'huomo con un processo contro Don Ferrando di molte cose false con falsi testimoni, calunnie et iniurie oltra modo di questo di condolsi seco et mostramene malcontento perché in verità le actioni di Don Ferrando non meritano tale ricompenso. Lui soggiunse che in questa materia era ascoso un verme”<sup>7</sup>.

Nondimeno, entrambi tesserono rapporti con la nobiltà, con le nazioni straniere, con i procuratori che detenevano parte dei commerci e del mercato finanziario; anzi, il Vega ne detenne le fila direttamente, al punto da essere il terminale effettivo – gradito o avversato – degli schieramenti nel regno. Lo aiutò in ciò il dato concreto della sua presenza e la scelta di affidare la carica di presidente del regno quasi esclusivamente al figlio Hernando, in aperta controtendenza con quanto operato da Gonzaga. Ne risultò un'isola progressivamente pacificata dalle tensioni e dalle competizioni iniziali? Affatto. L'aspro carattere del Vega e la sostanziale diffidenza verso i maggiori del regno limitò la loro partecipazione all'ambito parlamentare e alle necessità legate alle infrastrutture, mentre la gestione del potere fu riservata ad uno stretto cenacolo di attori. Un modello di governo che, in fondo, corrispose alla stretta imposta dall'imperatore, mantenuto anche quando Vega fu tentato dalla gloria per mare. Ne scriveva ai primi di luglio 1550, Vinta, a Paolo Giovio, narrandogli di come il viceré nella qualità di generale avesse seguito Garcia de Toledo nella spedizione in Africa<sup>8</sup>. In realtà, dalla spedizione il viceré non trasse il successo sperato e, comunque, ciò non lo distolse dalle vicende interne del regno, rendendolo anzi più aspro nello scontro con togati e gentiluomini e, in particolare, con il cosentino Andrea Arduino, ministro tra i più ascoltati dalla corte regia, che nel maggio 1555 lo criticò con il Granvelle chiedendo di persuadere Filippo II della necessità di rimuoverlo dalla carica. Vega ne venne informato e ne scrisse al cognato Osorio, conservatore del regno e suo confidente, dichiarando il disprezzo per i suoi nemici e, in particolare, per gli Alliata e i Bologna<sup>9</sup>, riunendo così due gruppi familiari storicamente rivali, eppure concordi nel denunciare come l'azione del Vega fosse mossa da interessi privati<sup>10</sup>.

Era, però, il ministro Andrea Arduino il nemico principale che presso il Granvelle macchinava con la consumata esperienza e sicurezza di uomo da un quarto di secolo ai vertici del potere. Arduino che godeva della stima del sovrano e che preoccupava oltremodo il viceré, nonostante si ritenesse certo del sostegno dei maggiori del partito ebolista, spesso citati nelle lettere al cognato e al fratello Hernando ai quali scriveva di riferire ogni informazione. Pure, il timore che i nemici riuscissero ad 'abbassarlo' lo condusse a scrivere al principe di Eboli, nell'aprile 1556, per ribadire come ogni sua azione aveva tenuto conto dei capitoli del regno e fosse stata portata a compimento con l'esperienza di chi, come lui, aveva vissuto stabilmente per nove anni nel regno e per molto altro tempo nella penisola. E che:

“Jamás se ha hallado que por cosa suya particular ni hijo ni criado se ha movido en un solo pelo a cosa contra justicia ni contra el servicio del rey, sino antes ha castigado a sus hijos y a sus criados cuando en algo han excedido, y no mirado a su interés, ni a su vida ni salud, sino al servicio del rey”<sup>11</sup>.

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASF), Mediceo del Principato, v.3101a, 874=decifrato 873: 7 novembre 1547.

<sup>8</sup> “Cupido di gloria, è ito all'impresa d'Affrica, che passando Don Garzia a Palermo con le galere con li spagnuoli et munitioni levate di Napoli, se imbarcò con altri Ispagnuoli et sue provisioni, havendo prima fatto intendere al principe Doria che voleva essere generale et offeriva le forze di Sicilia, talché si trovano intorno all'Affrica v/m cinquecento spagnuoli con un'vice Re et un' iglolo de un altri viceré et il principe con l'armata. Credesi ne seguirà l'espugnatione, perché non è molto provista di homini né di vectovaglie, et fie acquisto per Cesare di grandissimo profitto”. Di questa campagna militare lo stesso Vega scriveva al duca Cosimo alla fine di luglio, ASF, *Mediceo del Principato*, 622, 163r-v.

<sup>9</sup> IVDJ, 66, 87, 25r.

<sup>10</sup> “Il dottor Pietro Agliata di Sicilia li fa intendere come questi giorni per ordine della M.V. dinanzi il consiglio ha esposto molti agravij che in quel regno il Barone di Villafranca so fratello per essere inimico capitale del duca di vivona, genero del vicere (sic), ha patuto (sic) .Et per che tiene per certo che se ne farra (sic) alla M.V. relatione, lo suplica si degni intenderla d'altra persona che dal segretario Vargas, dal quale per alcune giuste cause, esso suplicante non confida, dalla suspicione del quale e di molte altre ragioni concernenti l'agravij e meriti della causa informera la M.V. facendosi gratia d'intenderlo del che nello suplica instantemente”, Biblioteca Nacional de España (d'ora in poi BNE), ms. 7904-20.

<sup>11</sup> “V.S. si seria oficio de christiano ni de cavallero quando por ser virrey de Siçilia o por otro interes alguno hiziesse un daño tan grande a mi yerno y a mis nietos como se le recresçe en estar yo en este govierno ni tanpoco no tienendo el rey n. s.or confiança de

Sullo sfondo, un paventato declino del quale avvisava amici, agenti, parenti. Gli era, infatti, giunta notizia da Napoli della nomina del nuovo viceré nella persona del duca di Medinaceli<sup>12</sup>; il che lo aveva amareggiato, dal momento che non attendeva premi dal lavoro svolto, ma nemmeno danni<sup>13</sup>. Che non vi furono poiché, da lì a poco, la nomina a presidente del Consiglio Reale con entrata simultanea nel Consiglio di Stato, chiari l'appoggio di cui godeva presso il sovrano.

La partenza di Vega dall'Isola in cui aveva perso moglie e figlia, avvenne dunque senza rimpianti verso un luogo, una popolazione, una nobiltà poco apprezzata in parte per temperamento, in parte per la sua concezione aristocratico-cavalleresca della fedeltà per la quale nessun limite poteva essere posto all'esercizio dell'impero se non da chi ne era legittimo titolare<sup>14</sup>. La sua era, peraltro, una visione politica comune alla generazione di uomini vicini all'imperatore che 'sprezzava' le strategie dei nobili e dei togati contro cui scrisse le famose note alla sua partenza dal regno<sup>15</sup>.

Ho già dichiarato in altri lavori che Vega rimane un personaggio poco noto sul quale occorrerebbero nuove ricerche per superare la vulgata dell'alterigia e cogliere invece le reti di potere, le alleanze, le clientele su cui fondò la sua azione di governo. Solo così i suoi amari commenti verso i siciliani sarebbero inquadrati all'interno di un contesto più ampio, dove l'ostilità verso molti soggetti si accompagnò spesso alla dipendenza dagli schieramenti cortigiani e ad una gestione del territorio attenta al mantenimento delle autonomie locali. Ma il dato che qui va rilevato è che nei dieci anni del suo governo, egli modificò le pratiche politiche, imponendo ai corpi sociali una risistemazione degli equilibri a fronte di una sostanziale perdita di potere. Un'azione che ebbe forti ripercussioni sul piano politico e culturale al punto che Scipione de Castro scrisse da Londra, dove si trovava nel 1555 alla corte di Filippo II, che Vega «faceva professione di battere la nobiltà et di favorire la plebe». Ed anche se con il suo successore, la nobiltà avrebbe ripreso gran parte delle posizioni perse, i cambiamenti innescati produssero effetti di lunga durata sulle classi dirigenti, dal momento che nei dieci anni del Vega, la Castiglia entrò prepotentemente negli equilibri del regno, allontanando l'Italia con le sue famiglie principesche e definendo Napoli come la città del viceré Toledo. Un'Italia che i maggiori letterati avrebbero provato a raccontare alla metà di un secolo che aveva visto capovolgere ruoli e attori, e in cui spiccarono nel 1550-52, l'edizione delle *Historiae* di Paolo Giovio 16, e, negli anni a seguire, la *Storia generale* di Giovanni Girolamo de' Rossi 17.

In ogni caso, un cambiamento che condusse i lignaggi siciliani a ricercare inedite alleanze matrimoniali con i casati spagnoli alla luce degli evidenti vantaggi conseguiti dal Bivona e dell'indirizzo favorevole della corte regia. Un cambio di prospettiva palesato da una casistica che coinvolse prestigiosi esponenti del regno appartenenti ai Marinis, ai Barresi, ai Branciforte, ai Moncada, agli Aragona Tagliavia.

Per molti di loro, un fattore decisivo per favorire le importanti carriere transnazionali di alcuni loro esponenti, in una triangolazione che si mosse tra la Sicilia, Napoli e la Spagna.

## 1647-1657: CHE SIA LA SPAGNA!

Un secolo dopo l'arrivo del Vega, a Palermo si cospirava una rivolta. Molto era mutato nel regno dalla partenza del Vega, e altrettanto nella politica spagnola sul proscenio europeo. Lo sforzo bellico intrapreso

que le aconsejare yo», IVDJ, 66, 87, 116r.

<sup>12</sup> Ivi, 113, 162-8, 21v.

<sup>13</sup> Ivi, 259r. Oltre la nomina del Vega, Gómez ottenne dal sovrano gli incarichi al comando di Milano, Napoli e Sicilia di tre duchi, grandi di Spagna e suoi stretti collaboratori, mentre di contro la fazione del duca d'Alba ottenne due sole nomine: García de Toledo viceré di Catalogna e Guillem de Rocafull luogotenente di Maiorca. Ma sul punto il rinvio è a Carlos José HERNANDO SÁNCHEZ, "Estar en nuestro lugar representando nuestra propia persona. El gobierno virreinal en Italia y la Corona de Aragón bajo Felipe II", in Ernest Belenguer Cebriá (coord.), *Felipe II y el Mediterráneo*, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 1999, p. 296 e segg.

<sup>14</sup> José MARTÍNEZ MILLÁN, "La articulación de la Monarquía española a través de la Corte", in Francesca Cantù (ed.) *Las cortes virreinales de la Monarquía española: América e Italia*, Roma, Viella, 2008, pp. 39-63.

<sup>15</sup> «...hombres bayos y ambiciosos y se han criado bajamente y que no saben qué cosa es ser Rey [...] ni caballería ni honra, ni la grandeza no estados de los que merecemos ser virreyes», Juan de Vega a Felipe II, BNE, Ms. 10300, 53r.

<sup>16</sup> Per il profilo del Giovio vedi Thomas C. PRICE ZIMMERMANN, "Giovio, Paolo", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 56 (2001), ad vocem.

<sup>17</sup> Per il profilo del De' Rossi vedi Letizia ARCANGELI, "Rossi, Giovanni Girolamo", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 88 (2017), ad vocem. Per la *Storia generale*, un'edizione commentata è in corso ad opera di Marcello Simonetta.

nelle Fiandre dagli anni Settanta del secolo precedente e le terribili rivolte della Catalogna e del Portogallo, in parallelo all'immane sforzo sostenuto nella guerra dei Trent'anni, avevano avuto un drammatico impatto sulla tenuta sociale ed economica della monarchia, già sotto pressione per il crescente divario con Inghilterra e Province unite. Ed ognuno dei territori sotto il suo controllo ne aveva subito ricadute, in particolare i regni italiani sul Mediterraneo dove il Turco non era più ritenuto il più temuto degli aggressori. Un rovesciamento di prospettiva che portò la nobiltà siciliana ad aspirare ancor di più al favore regio, angosciata dalla crisi economica che alla pari della Corona, non la risparmiava e costretta a far fronte al mantenimento dello status, messo in pericolo dalla inesorabile mobilità sociale di nuovi attori in grado di acquistare i titoli, gli uffici e le rendite messi sul mercato da Madrid.

Un breve *résumé* di un quadro noto alla storiografia, imprescindibile per la comprensione degli equilibri interni alla nobiltà isolana dalla fine del Cinquecento alla metà del secolo successivo. Li chiariscono, altresì, le dinamiche dei maggiori casati del regno – gli Aragona Tagliavia, i Ventimiglia, i Barresi, i Branciforte, i Luna, i Moncada – esemplari nel palesare i cambiamenti nelle politiche sul territorio e nel rapporto con la corte madrilenza. A partire dagli Aragona Tagliavia, che il lungo Cinquecento avevano vissuto all'insegna di una lenta e inesorabile acquisizione di titoli, feudi e patrimoni mediante le eccezionali carriere dei fratelli Giovanni e Pietro, e del loro figlio e nipote Carlo.

La lunga stagione di Giovanni Aragona Tagliavia nelle campagne militari di Carlo V in Europa e nel Mediterraneo, e di Pietro, da arcivescovo di Palermo e cardinale filoimperiale nelle difficili fasi dell'avvio del Concilio di Trento, era stata, infatti, largamente ricompensata dal sovrano con mercedi e riconoscimenti. Posizioni di rilievo, raggiunte grazie anche alle alleanze con i maggiori ministri della corte imperiale e con i vertici togati del regno, sulla scia di un'appartenenza al partito castigliano che i due trasmisero a Carlo Aragona. Personaggio noto alla storiografia per la sua singolare carriera politica, padre di una prole numerosa, Carlo può essere ritenuto, inoltre, un campione di una nobiltà 'nazionale' che preferì le alleanze matrimoniali con i casati siciliani e napoletani, rispetto alle allettanti offerte dei pretendenti spagnoli. Solo dopo la sua morte, nel 1599, i suoi discendenti avrebbero mutato prospettiva e acquisito al casato, in fasi diverse, due mogli spagnole, tra cui primeggiò Estefanía Carrillo Cortés, erede del conquistatore del Messico che trasformò i beni del casato in un patrimonio transcontinentale destinato, da lì a qualche anno, ad intrecciarsi con gli stati napoletani dei Pignatelli, fino al trasferimento della famiglia nella città partenopea<sup>18</sup>.

Del tutto diversa, la parabola dei Barresi definitasi nel 1572, quando Dorotea, erede anche dei Santapau e vedova di due Branciforte – il conte di Mazzarino e il marchese di Militello –, sposò in terze nozze Juan de Zúñiga, al tempo ambasciatore presso la Santa Sede. Si trattò di nozze strategiche per lo Zúñiga, che conquistò una delle maggiori ereditiere dell'isola e per la stessa Dorotea, proiettata ai vertici della monarchia spagnola da dove si spese in favore del casato e, in particolare, dell'unico figlio Fabrizio, sposato con l'ultima erede dei Branciforte di Militello. Da Roma e da Napoli, dove fu viceregina nel triennio di governo del marito e, infine, da Madrid, dove fu ammessa al ristretto circolo della famiglia reale, la dama favorì in ogni modo i suoi familiari, proteggendoli dalle intemperanze e dall'eccessivo sfarzo del figlio che mise a dura prova l'assetto patrimoniale con la copertura dei banchieri e degli *hombres de negocios* del tempo. Un'ascesa conclusasi nel 1586 con la morte dello Zúñiga e con il successivo rientro della dama nell'isola dove morì nel 1591, l'anno in cui il patrimonio feudale di Fabrizio entrò in Deputazione degli stati, uno strumento amministrativo ideato dalla Corona per evitare il fallimento della nobiltà. Nondimeno, il matrimonio nel 1604 del nipote Francesco, con Giovanna d'Austria, figlia dell'eroe di Lepanto, avrebbe riportato in auge le sorti del casato.

La Spagna ritornava così prepotentemente nell'orizzonte della nobiltà siciliana, negli stessi anni in cui i Moncada, eredi dei Luna e detentori di una compagine di città e feudi posti tra Sicilia centro-orientale e Calabria, si recavano in Spagna per il matrimonio di Antonio e Luisa Moncada con due nipoti del duca di Lerma. Ancora una volta, una scelta spagnola progettata dalla nonna Aloisia<sup>19</sup>, per rafforzare il casato trasferendo i nipoti ai vertici della corte madrilenza e lasciando la gestione del patrimonio ai procuratori e ai familiari. Un disegno infranto dall'imprevista nascita di un erede maschio del duca di Medinaceli e dai mutati equilibri della corte madrilenza che determinò il ritorno nell'isola di Antonio, nel 1614, dove, però, venne presto in urto con il viceré duca di Osuna come fu chiaro allorché, alla morte di suo fratello Cesare, assassinato nelle vie di Palermo, l'Osuna non avviò alcuna indagine, conducendo il duca a ritirarsi nei suoi stati di Caltanissetta.

<sup>18</sup> Per il profilo di Diego Aragona Tagliavia vedi Massimo GIANNINI, "Terranova, Diego Aragona Tagliavia, duca di", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 95 (2019), ad vocem.

<sup>19</sup> Aloisia che, con il secondo matrimonio, aveva rinnovato l'opzione spagnola sposando Antonio duca di Montalto, erede dei Cardona e nipote del viceré Medinaceli.

Da lì a non molto, sopravvissuto con la moglie alla terribile peste del 1623, entrambi avrebbero scelto l'abbandono del secolo: la duchessa quale monaca carmelitana nel monastero napoletano di san Giuseppe, e il duca assumendo gli ordini minori mentre proseguiva la sua esistenza tra Roma e Napoli con periodici ritorni nell'isola, fino alla morte nella città partenopea pochi giorni dopo l'ingresso nell'ordine gesuita. Ma il passo definitivo del trasferimento del casato in Spagna avvenne con Luigi Guglielmo, del quale è nota la carriera a Napoli al fianco del viceré Alcalá di cui aveva sposato la figlia e in Sicilia, da presidente del regno. Un'ascesa segnata da accelerazioni e brusche frenate, da due matrimoni spagnoli, dal sospetto di essere a capo della congiura palermitana del 1649 e dai due viceregni in Sardegna e a Valenza, fino all'approdo alla corte madrilenica nel consiglio più ristretto della Corona che segnò il definitivo trasferimento della famiglia.

Dalla disamina delle traiettorie di questi casati, emerge quindi una stabilizzazione in Spagna iniziata ai primi del Seicento, cui non fu estranea il modello politico che connotò il regno di Filippo III, e che pose alle élites la necessità di frequentare assiduamente la corte per entrare nei circoli esclusivi del valido; di canto, al rinnovo delle alleanze con i casati napoletani che, in alcuni casi, portò al trasferimento definitivo nella città partenopea, come evidenzia il caso dei Branciforte di Militello, la cui ultima erede Margherita sposò il Colonna duca di Paliano. Furono però i Moncada i primi a portare a compimento il processo di ispanizzazione avviato ad inizio secolo. Una scelta che ebbe culturalmente origine dalla formazione di Luigi Guglielmo e dalla sua inesausta passione per le genealogie e per le *Historiae* della famiglia che palesassero il diritto alla naturalezza derivante dal sangue, dal servizio e dalla fedeltà, e non dal progetto del conte-duca Olivares che gerarchizzava la nobiltà decretando un prima e un dopo irricevibile per molti. Lo attestano le memorie e i discorsi indirizzati al sovrano, le strette relazioni con i Moncada, marchesi di Aytona, e con i marchesi di Castel Rodrigo, cui Moncada era legato da vincoli di parentela e solidarietà; e con importanti personaggi della corte madrilenica e della curia romana, chiamati a sostegno dell'erede di un casato che aveva intrecciato abilmente secolo e chiesa.

Ma è l'aprossimarsi della metà del secolo, lo spartiacque della sua carriera transnazionale. Iniziò a Cagliari, da dove da viceré aveva seguito con attenzione i gravi tumulti del 1647, che avevano acceso l'isola per via dell'innalzamento delle gabelle da parte della monarchia. Gravi fatti, con città e feudi coinvolte dal ribellismo popolare manipolato da soggetti nelle fila degli ordini religiosi e dei togati, cui era seguita una repressione durissima che aveva lasciato molte ombre sui veri registi delle ribellioni<sup>20</sup>. Fu in tale clima arroventato che esplose la congiura del 1649, in seguito alla delazione del conte di Mazzarino che squarciò il velo sulla cospirazione per separare il regno dalla Spagna. In realtà, apparve da subito un complotto poco temibile: pochi togati e qualche ecclesiastico, improvvisati maitre à penser di una nobiltà minore, divisa nel consenso tra il Mazzarino e il Moncada sulla carica di nuovo sovrano dell'Isola. In ogni caso, una vicenda che fu repressa nei modi con cui gli Asburgo avevano agito al tempo delle rivolte del 1517, ovvero esemplari punizioni per i personaggi minori e il perdono per i congiurati di prestigio, mentre Luigi Guglielmo ritiratosi nella Caltanissetta capitale dei suoi stati, si dichiarava estraneo, oltretutto ignaro dei fatti. In realtà, il dubbio rimase sia a Palermo che a Madrid, dove il Moncada era sorretto da un solido fronte di sodali che ne difesero l'innocenza presso i sovrani, poiché il principe godeva di noti rapporti con i maggiori cospiratori<sup>21</sup>. Il risultato fu un 'promoveatur sic amoveatur', ovvero un incarico prestigioso che mettesse a tacere le voci di sedizione che lo avevano coinvolto e la potenziale miccia che la sua presenza poteva ancora innescare nel regno<sup>22</sup>. A partire da queste considerazioni, va quindi letta la sua lettera del novembre 1650 al cognato marchese di Castel Rodrigo, al tempo ambasciatore a Vienna, per informarlo delle intenzioni del sovrano di nominarlo viceré di Valenza, lasciandolo però arbitro di accettare; e della maldicenza dei suoi nemici che affermavano

<sup>20</sup> Lina SCALISI, "Il governo dei Moncada", in Lina SCALISI (ed.), *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*, Catania, Domenico Sanfilippo Editore, 2006, pp. 15-57; Lina SCALISI, "Le catene della gloria. L'uso politico della genealogia di Luigi Guglielmo Moncada", *Magallanica*, 3/6 (2017), pp. 66-68; Daniele PALERMO, "Le rivolte siciliane del 1647: il caso degli stati del principe di Paternò", *Mediterranea*, IV, 11 (2007), pp. 457-490; Francesco BENIGNO, *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Roma, Bulzoni, 2011, pp. 167-191. Sul tema vedi anche il recente Giuseppe MROZEK ELISZEZYNSKI *Una fedeltà sempre in bilico. Favoriti e aristocratici tra Madrid e Napoli (secoli XVI-XVII)*, Roma, Aracne, 2021; mentre sulla categoria dell'obbedienza così centrale nei discorsi e nei trattati di età moderna vedi Rafael VALLADARES, *Católico Yugo. La idea de la obediencia en la España de los Austria, 1500-1700*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2021.

<sup>21</sup> Chi scrive ha in corso una pubblicazione sul tema in oggetto.

<sup>22</sup> Rodrigo Díaz de Vivar y Mendoza, duca dell'Infantado, era nato il 3 aprile 1614 da Diego Gómez de Sandoval y Rojas, figlio del duca di Lerma, e di Luisa de Mendoza, contessa di Saldaña. Battezzato da Filippo III e dalla principessa Maria, dopo la morte della madre fu allevato dalla nonna materna Ana de Mendoza cui lo legarono particolari sentimenti di affetto. Nel 1630 sposò la figlia del terzo duca di Pastrana, María Acacia de Silva y Guzmán e alla morte della nonna, nel 1633, assunse il ruolo di capo della casa dell'Infantado, ereditando insieme al titolo di duca quello di marchese di Cenete, Argüeso, Santillana y Campo, e di conte di Saldaña.

che avrebbe rifiutato la carica per non abbandonare le comodità dei suoi stati. In realtà, egli voleva recarsi dal sovrano per descrivergli quanto fedelmente lo avesse servito e gli oneri con cui aveva gravato i suoi stati per sopperire ai bisogni del regno. Pure era agitato per la notizia dell'imminente arrivo del duca di Infantado quale nuovo viceré, appresa dal teatino Antonino Diana già nel settembre di quell'anno.

Un'amicizia lunga e affettuosa quella tra il principe e Diana, con il primo che non lesinava sostegno economico al secondo come, ad esempio, quando quest'ultimo subì le conseguenze dell'attacco dei corsari francesi alla nave che trasportava le casse con ottanta copie della sua 'nona parte' delle *Resolutionum moralium*, dalle quali il teatino sperava di ricavare il denaro necessario per saldare i debiti con i librai romani e andare a soggiornare a Montecassino. In preda allo sconforto si era, quindi, rivolto al principe, "il solo amico rimastogli in Sicilia", al quale in coda alla lettera, raccontava, inoltre, del numeroso corteo di carrozze dietro la carrozza a sei cavalli, guarnita di turchino e bianco, con cui l'ambasciatore Infantado si era finalmente recato in udienza dal pontefice e di come il duca ospitasse a Roma il cardinale Trivulzio<sup>23</sup>.

Diana rispondeva così alle accuse che in una precedente missiva, il Moncada aveva mosso contro l'Infantado per non essersi ancora recato dal pontefice per mancanza del denaro necessario ad una entrata adeguata al suo ruolo; e contro Trivulzio che nulla faceva per evitare la conseguente perdita di autorevolezza della monarchia che, negli stessi anni, trattava questioni delicate sul tavolo curiale<sup>24</sup>. Ma, ancora una volta, è in coda alla lettera che Moncada riserva alcune note sui fatti di Palermo<sup>25</sup>, con un tacito invito a Diana a mobilitarsi in suo soccorso, al quale peraltro, scriveva di nuovo nello stesso giorno, affermando oscuramente di essere guarito da un grave malanno. Ed ulteriori missive con vaghe richieste di appoggio, furono indirizzate nei giorni successivi al duca di Sermoneta<sup>26</sup>, al Generale dei gesuiti Francesco Piccolomini<sup>27</sup>, al conestabile Colonna, al cardinale Ginetti e a Ludovico Bompiani. Una rete di personaggi cui Moncada era legato e al cui interno il Diana ricopriva il ruolo di informatore privilegiato.

Nondimeno, solo la partenza di Luigi Guglielmo riuscì a quietare la guerra con il nuovo viceré che, presto, lo accusò di aver partecipato ai fatti del 1649. Uno scontro trasferito a Madrid da entrambi: il viceré per denunciare il tradimento e l'arroganza del Moncada, e questi per dichiararsi vittima di una violenza diretta a distruggere la sua reputazione e il suo patrimonio. Ora, che Luigi Guglielmo Moncada fosse arrogante era universalmente noto se una satira spagnola della fine degli anni Sessanta, quando il principe era da quasi un ventennio in Spagna, dei "siete pecados mortales del Consejo de Estado", gli attribuiva la superbia<sup>28</sup>, pure nello spaccato di tempo in cui si consumò lo scontro con l'Infantado, quanto accadde certamente contribuì al distacco dalla Sicilia e non per una questione di temperamento. Dal 1652 al 1658 viceré di Valenza, Luigi Guglielmo non sarebbe, infatti, più ritornato nell'isola, cambiando anche le volontà testamentarie che se agli inizi degli anni Quaranta indicavano il luogo della sua sepoltura nella cappella di famiglia del Collegio dei Gesuiti di Caltanissetta<sup>29</sup>, nel 1672 lo sostituivano con la Chiesa di San Domenico a Napoli, il pantheon dei reali aragonesi.

<sup>23</sup> Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi ASP), Archivio Moncada, 1167, sn. Il cardinale Giangiacomo era uno dei maggiori ministri della scena spagnola in Italia. Grande di Spagna dal 1642, dal 1647 al 1649 era stato presidente del regno in Sicilia sotto nominatovi dal viceré Juan José d'Austria, svolgendo un forte ruolo nella repressione della congiura. La sua carriera sarebbe poi proseguita quale viceré di Sardegna, ambasciatore a Roma e, poi, governatore di Milano dal 1655 al 1656.

<sup>24</sup> È di quegli anni, ad esempio, la trattazione della materia dell'Immacolata Concezione su cui si era prima speso il cardinale Alborno, al tempo poi, lo stesso Trivulzio quando ebbe poi a ricoprire la carica di ambasciatore. Sul tema vedi Paolo BROGGIO, "Gli ambasciatori spagnoli straordinari a Roma per la definizione del dogma dell'Immacolata tra difesa delle prerogative episcopali, teologia e Ragion di Stato (1616-1661)", in Stefano Andretta, Lucien Bély, Alexander Koller e Gérard Poumarède (eds.), *Esperienza e diplomazia. Saperi, pratiche culturali e azione diplomatica nell'Età moderna (secc. XVI-XVIII)*, Roma, Viella, 2020, pp. 367-368.

<sup>25</sup> "En Palermo parece se disponía una rebelión, o conjura de que habiendo tenido el S.or D. Juan ordenó se prendiesen al Dr. D. Iusepe Peixe, D. Antonino Lo Iudice, y Lorenzo Potomia, hombre de corte, que según la experiencia debían ser los autores, con este accidente se retiraron el conde de Mazzarino, D. Iusepe Ventimilla, D. Iusepe de Requesens, D. Melchor de Afflito, D. Pedro Opecinghi, y otros muchos, jase seguido la causa contra los presos, y de sus confesiones, debe da haber resultado la prisión del conde de Recalbutto, D. Simon Rao, y otros, y el quedar convencidos ellos, con que ayer cortaron la cabeza à Peixe, dieron garrote Potomia, y de los demás hasta agora no se sabe lo que harán", ASP, Archivio Moncada, 1167, sn.

<sup>26</sup> Sui legami tra il Moncada e il Sermoneta vedi Lina SCALISI, "In omnibus ego. Luigi Guglielmo Moncada (1614-1672)", *Rivista Storica Italiana*, CXX (2008), pp. 534-563.

<sup>27</sup> I legami tra il Piccolomini e il Moncada si erano rafforzati nel periodo trascorso dal primo in Sicilia per risolvere lo scontro interno delle due province dell'Ordine. Per un profilo del personaggio il rinvio è a Sabina PAVONE, "Piccolomini, Francesco", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 83 (2015), ad vocem

<sup>28</sup> Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (d'ora in poi BNCR), Fondi manoscritti, *Libro XXV*, 451.

<sup>29</sup> Lina SCALISI, "Il Dapifero di Antonino Collurafi. Storia di un'opera perduta (1639-1644)", *Mediterranea*, 40 (2017), p. 285.

Ma il trasferimento di questi casati al di fuori del regno, non indica che la Sicilia rimase sprovvista di nobiltà. Piuttosto, esso implicò nuove gerarchie per chi rimase, nuove alleanze matrimoniali giocate all'interno del mercato isolano, fatta eccezione per pochi esponenti provenienti da Napoli e/o da Roma, e per alcuni ricchi genovesi nobilitatisi attraverso l'acquisto di titoli e di feudi messi in vendita dalla Corona<sup>30</sup>. E se è stato scritto che fu l'occasione mancata per raggiungere una dimensione politica nazionale, come avrebbe mostrato la ribellione di Messina del 1672-74 e gli eventi legati alla guerra di successione spagnola, pure la nobiltà siciliana continuò a guardare culturalmente all'Europa ridisegnando la sua legittimazione attraverso le città, in un rapporto muto con il feudo e le loro narrazioni<sup>31</sup>, nel mentre che il mondo cambiava e il Settecento portava altre dominazioni al suo cospetto.

## ALLA FINE DEL SEICENTO E ALL'ALBA DEL NUOVO SECOLO

Nel giugno 1639, Giovanna, figlia ed erede del duca di Terranova Diego, sposava Ettore Pignatelli, l'erede del duca di Monteleone Fabrizio, e di Girolama Colonna<sup>32</sup>, dopo una trattativa complessa cui si lavorò con grande attenzione per circa un anno. Un contratto minuzioso in cui la dote della sposa univa al ricco corredo di abiti, biancheria e gioielli, "tutti gli stati paterni e i possedimenti materni della madre Stefania alla morte dei suoi genitori"; come se abiti e titoli, gioielli e feudi, fossero inscindibili gli uni dagli altri, in una metafora efficace del profondo legame che univa gli Aragona Tagliavia ad un patrimonio feudale per il quale il sovrano aveva concesso la trasmissione nella persona del discendente, maschio o femmina, e sempre da questi al primogenito/a<sup>33</sup>.

Un patrimonio che con il nuovo matrimonio diveniva sempre più napoletano, a meno che i genitori della sposa avessero avuto "un figlio maschio e naturale", perché il quel caso la sposa avrebbe dotato il Pignatelli di 110.000 scudi del regno di Sicilia, da ridursi laddove i genitori l'avessero dotata di alcuni stati; o da accrescere con un'ulteriore rendita annua di 7000 scudi siciliani laddove ciò non accadesse<sup>34</sup>. Inoltre, il contratto manteneva l'obbligo del fidecommesso a cui veniva aggiunto un legato di 20000 onze (in ragione di 1000 annue) per l'acquisto di beni mobili al primogenito con l'auspicio che tale somma venisse incrementata dai genitori<sup>35</sup>. Dal canto suo, Ettore si impegnava ad assolvere al meglio al ruolo e a conservare la dote e il dotario, precisando che quest'ultimo, in caso di sua morte, sarebbe stato restituito alla vedova.

Pignatelli si impegnava, inoltre, ad importanti clausole quali il versare alla sposa 3000 scudi annui, da portare complessivamente a 7000, laddove ella succedesse in tutti gli stati del suo casato; a non togliere le armi di casa Aragona e Pignatelli; a mantenere il titolo di duca di Terranova e marchese del Vaglio; a nominare il loro figlio primogenito duca di Monteleone o, nel caso di figlia primogenita, a conferirle i titoli di Terranova e del Vaglio; e ad obbligare i discendenti a mantenere il titolo di Aragona Pignatelli Cortés, senza alcuna alterazione<sup>36</sup>. Punto, quest'ultimo, particolarmente delicato, poiché negli accordi si precisava che chi lo avesse violato, sarebbe stato privato della successione<sup>37</sup>. Da parte loro, i Pignatelli donavano al figlio e ai suoi discendenti, titoli e beni feudali distribuiti nel regno di Napoli, insieme al Grandato di Spagna<sup>38</sup>, e al beneplacito a che gli sposi abitassero per i successivi quattro anni insieme ai duchi di Terranova; una clausola quest'ultima a conferma dell'importanza della alleanza conclusa e del prestigio di Diego Aragona Tagliavia, al tempo agli esordi della prestigiosa carriera transnazionale che lo avrebbe visto primeggiare nei venti anni successivi.

<sup>30</sup> Domenico LIGRESTI, *Sicilia aperta (secoli XVI-XVII). Mobilità di uomini e idee*, Palermo, Mediterranea, 2006, pp. 80-82.

<sup>31</sup> Francesco BENIGNO, *Mito e realtà del baronaggio. L'identità politica dell'aristocrazia siciliana in età spagnola*, in Francesco Benigno e Claudio Torrisi (eds.), *Élites e potere in Sicilia dal Medioevo a oggi* Roma, Meridiana libri, 1995, pp. 63-77.

<sup>32</sup> Gli accordi matrimoniali furono stipulati a Palermo presso il notaio Pietro Graffeo, il 18 ottobre 1638, e ratificati sei mesi più tardi, il 12 marzo 1639.

<sup>33</sup> Laddove ciò fosse stato impossibile per cause naturali, il patrimonio poteva essere destinato ad personam, ma alla morte del destinatario/a ritornare nell'ordine disposto della primogenitura.

<sup>34</sup> Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN), Fondo Aragona Pignatelli Cortés, XIII, 8 bis, Capitoli Matrimoniali di Giovanna d'Aragona ed Ettore Pignatelli, 215v-216r.

<sup>35</sup> Ivi, f. 218 r- 222 r.

<sup>36</sup> Ivi, f. 218r.

<sup>37</sup> Ovvero: nel caso a contravvenire fosse il primogenito, succedrebbe il secondogenito e così via. Laddove mancassero successori maschi, sarebbe avvenuto nello stesso modo per la linea femminile, con l'eccezione che morendo il contravventore, la successione sarebbe tornata al figlio maschio obbligato a mantenere la forma pattuita.

<sup>38</sup> ASN, Fondo Aragona Pignatelli Cortés, XIII, 8 bis, 223 r.

Quarto duca di Terranova, Diego fu, infatti, il discendente che meglio raccolse l'eredità del proavo nei rapporti con la famiglia reale, in virtù di una adolescenza trascorsa a Madrid presso la corte dove giunse a ricoprire la carica di maggiordomo di camera del giovane Filippo IV; nella carriera militare che lo vide eccellere nelle armi in Catalogna insieme al genero, e in quella diplomatica nella carica di ambasciatore svolta prima a Vienna e poi a Roma, nonostante una personalità ruvida che lo condusse spesso a scontri e competizioni con alcuni protagonisti della corte imperiale e della corte pontificia. In ogni caso un personaggio notevole tra le fila della diplomazia spagnola<sup>39</sup>, che visse a lungo lontano da una Sicilia che pure, in quegli anni Quaranta, lo vide protagonista di importanti ampliamenti ed abbellimenti dei palazzi di Palermo e di Castelvetrano<sup>40</sup>. Operazioni con cui affermò che la presenza degli Aragona nell'isola non sarebbe venuta meno malgrado l'apparentamento napoletano, peraltro naturale poiché anche sua madre era una Pignatelli. E da tutto ciò, suo genero trasse prestigio e benefici nel quarto di secolo compreso tra il matrimonio e la successione della moglie Giovanna al titolo e ai beni, quando poté riunire i possedimenti siciliani a quelli messicani. Così come ne trasse beneficio la loro numerosa prole: quattro femmine e un maschio, Andrea, nato nel 1640 al quale venne trasmesso il titolo di principe del Sacro Impero, concesso nel novembre 1648 a Diego dall'imperatore Ferdinando III, con la clausola che sarebbe stato trasmissibile ai discendenti di entrambi i sessi. Una prole nata in gran parte a Palermo, dove Ettore venne eletto membro della Deputazione del Regno e nominato componente del Consiglio di Stato, fino alla partenza per la Spagna al seguito del suocero, dove intraprese una carriera che lo condusse ad assumere importanti cariche ai vertici della monarchia e a concludere altrettanta importanti matrimoni per i propri figli<sup>41</sup>, fino alla morte avvenuta ai primi di marzo del 1674<sup>42</sup>.

Tre anni dopo, la morte del figlio Andrea lasciava erede la nipote Giovanna di soli nove anni destinata, nel breve tempo, alle nozze con il prozio Nicolò, al fine di non disperdere il patto familiare celebrato quarant'anni prima. Un matrimonio prolifico, peraltro, come indicato dalla nonna Giovanna Aragona Cortés, l'anziana duchessa di Terranova che, nelle volontà testamentarie del 25 marzo 1691, nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, dispose del destino del suo corpo, della sua anima e del suo casato<sup>43</sup>.

Innanzitutto, le spoglie mortali che ordinò venissero vestite con l'abito carmelitano - il capo velato nel modo vedovile - e inumate nella cappella maggiore del convento dello Spirito Santo dei Chierici minori, di patronato della sua casa dove già giacevano marito e padre, con funerali privi di pompa ed ostentazione. Per la sua anima, invece, chiedeva la protezione della Madonna, di San Giovanni e di Santa Teresa, cui accompagnò più prosaiche opere di salvezza, ovvero duemila messe celebrate in diversi conventi e chiese madrilene<sup>44</sup>. Indicazioni da cui trapela la gerarchia dei culti e delle istituzioni ecclesiastiche patrocinata dalla duchessa nella capitale spagnola. A seguire, una lunga sequenza di lasciti affettivamente importanti, a partire da un arazzo dei suoi tanti, nel proseguo di un gusto del tempo e di un'attitudine culturale del suo casato, per il duca di Monteleone Nicolò; e di mille ducati per l'acquisto due arazzi alla figlia Gerolama, principessa di Avellino<sup>45</sup> e al figlio di lei. Due dipinti erano, invece, per il genero Giacomo de Silva, duca de Híjar, marito della defunta figlia Marianna, e cinquecento ducati per la nipote Giovanna, figlia di primo letto de l'Híjar. Seguivano

<sup>39</sup> Fu anche un fine conoscitore d'arte e a Roma, come altri suoi predecessori, ebbe contatti con i maggiori artisti del tempo per soddisfare i desiderata del sovrano alla ricerca di opere d'arte per le sue residenze reali, David GARCÍA CUETO, "Don Diego de Aragón, IV duque de Terranova, y el envío de esculturas para Felipe IV durante su embajada en Roma (1654-1657)", *Archivo Español de Arte*, LXXVIII (2005), pp. 317-322.

<sup>40</sup> Per il palazzo di Palermo vedi Maurizio VESCO, "Un cantiere barocco a Palermo: il palazzo di Diego Aragona e Tagliavia, duca di Terranova (1640-1642)", *Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo*, 10-11 (2010), pp. 98-102. Per la dimora di Castelvetrano vedi Aurelio GIARDINA-Francesco Saverio CALCARA, *La città palmosa: una storia di Castelvetrano. I. Dalle origini al XVII secolo*, Palermo, Officina di studi 2007, pp. 183-193

<sup>41</sup> Da Andrea Fabrizio che sposò Teresa Pimentel e Benavides, figlia del conte di Benavente, a Gerolama che sposò a Madrid Francesco Marino Caracciolo, principe di Avellino, al tempo nella capitale spagnola; ai matrimoni delle figlie Stefania con Fernando de Zúñiga, duca di Peñaranda, e Maria Anna con Jaime de Silva e Fernández de Híjar, duca de Híjar.

<sup>42</sup> Per una sintesi del personaggio vedi Elena PAPAGNA, "Pignatelli, Ettore", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 83 (2015), ad vocem; Giuseppe CIRILLO, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (sec. XV-XVIII)*, vol. I, Milano, Guerini e associati, 2011, pp. 107-122, 298-300; Lina SCALISI, "Al di là dei mari. I possedimenti messicani degli Aragona Pignatelli Cortés", in Antonino Giuffrida, Fabrizio D'Avenia e Daniele Palermo (eds.), *Studi storici dedicati ad Orazio Cancila*, Palermo, Mediterranea, 2011, pp. 392-412.

<sup>43</sup> ASN, Fondo Aragona Pignatelli Cortés, XIII, 20.

<sup>44</sup> Cinquecento delle quali nel convento dello Spirito Santo; duecento nella chiesa di San Gaetano; trecento presso la Mercede; duecento nella chiesa dei carmelitani scalzi; e le rimanenti ripartite nei conventi dedicati alla Madonna di Atocha, di San Tommaso e del Rosario.

<sup>45</sup> Gerolama aveva sposato il principe di Avellino, Francesco Marino Caracciolo, al tempo del viaggio di questi presso la corte sovrana.

altri cinquecento ducati e una tappezzeria di ‘verdure’ per la nipote Caterina, marchesa di Geraci; e un dipinto per la marchesa della Rosa, cui lasciava anche cento ducati da investire nell’acquisto di una spada per il figlio Ferdinando. Dopo i lasciti personali, quelli destinati alle istituzioni ecclesiastiche siciliane: quattrocento onze di monete di Sicilia alla collegiata di Castelvetro; duecento, al convento di San Domenico e duecento al convento di Santa Teresa; duecento ducati alla chiesa della Nunziata e, infine, cento ducati alla casa delle orfane in costruzione. Disponeva, inoltre, che il ricavato della vendita di ventiquattro arazzi di manifattura francese, venisse destinato per metà alla chiesa di San Pietro e per l’altra metà alla chiesa di Santa Teresa di Castelvetro. Ma non si fermava qui con i lasciti religiosi, poiché altri cinquecento ducati più il ricavato dalla vendita dei paramenti e dei tessuti del vedovato, venivano destinati alle chiese di San Francesco di Paola, di Nostra Signora degli Agonizzanti e di Nostra Signora della Salute di Castelvetro, insieme a somme per i fabbisogni futuri. Infine, cinquecento ducati erano per il suo confessore, frate Martino Gonzalez del convento di San Domenico, “per fare ciò che gli ho comunicato”<sup>46</sup>.

È solo a seguire che la dama dispone dei lasciti per le persone più prossime. Innanzitutto, per don Biagio Terrasina, segretario e maggiordomo da più di quarant’anni che la serviva con tanta “cordialità quanta corrisponde alle sue buone qualità”, a cui lasciava duecento onze in moneta di Sicilia più cinquecento ducati annui – con l’incarico al duca di Monteleone di mantenere il lascito – insieme a cinquecento ducati per una sola volta sui suoi beni, dispiacendosi di non poter fare di più<sup>47</sup>. Ma è all’intera famiglia del segretario che la duchessa è affezionata dal momento che al genero Pedro Violante de Almanza, avvocato del consiglio reale, lasciava duecentocinquanta ducati per la cura che aveva prestato agli affari “che appartengono al suo impiego”<sup>48</sup>. L’ultimo lascito era, poi, per l’erede Giovanna: 30.000 ducati “con di più cose d’argento lavorato”, ricordando che tutto ciò con cui la pronipote aveva arredato la sua casa “gliel’ho prestato per sua decenza”. Nelle pagine successive, invece, le disposizioni relative alla trasmissione dei titoli e dei beni feudali, ricordando prioritariamente che beni, diritti ed azioni nei regni di Napoli e di Sicilia o in qualsiasi altro luogo, comprendevano anche i beni rimasti dopo la morte del marito in virtù di rinuncia, legittima, volontà paterna e materna e altri diritti.

Non è una donna amabile la duchessa che, senza infingimenti, aggiungeva come l’estensione del maggiorascato concessale da Carlo II, comprendesse tutte le “cose principali”, i giardini e ogni altro bene posseduto nella capitale spagnola, dove abitava nel quartiere delle Maraviglie, in un palazzo che arrivava fino alla porta di Foncarell; e quanto vi avrebbe ancora aggiunto nel corso della sua vita, a partire da un pesante tavolino d’argento con le insegne di don Ottavio d’Aragona e con quattro mori per piedi che possedeva nel palazzo di Palermo. Solo dopo, seguivano i lasciti per le servitrici particolarmente care<sup>49</sup>, per i gentiluomini, gli ufficiali e i paggi della sua corte; e le somme e le doti riservate alle nipoti, in cui ogni somma, ogni dote, ogni mercede veniva indicata per precisare come le stesse non avessero poi nulla più a pretendere.

Pure, una nipote sembra far breccia nel suo cuore: la bisnipote Maria Teresa cui lasciava la terza parte dei suoi beni complessivi secondo le reggi del regno, “a condizione che se succedesse alle case e stati dei suoi genitori o a parte di essi, tale legato passi a sua sorella Stefania”. Per eseguire le sue volontà, nominava, infine, esecutori testamentari i nuovi duchi di Monteleone, il duca d’Hijar, il marchese d’Orano per la “speciale scienza che ha delle mie cose”, frate Martino Gonzales, don Pietro Violante e don Biagio Terrasina, dando loro il potere di vendere i beni per realizzare quanto disposto. E dopo aver reiterato che l’erede dei titoli e dei beni feudali era la nipote Giovanna, donava alla stessa alcuni oggetti con un valore maggiore rispetto a quello materiale, dato loro dagli antichi possessori o dai luoghi fisici in cui erano conservati: la spada di diamanti, il

<sup>46</sup> Fondava tre messe settimanali per le anime del Purgatorio da celebrarsi nei giorni di martedì, giovedì e sabato per la sua anima, quella del marito, dei suoi genitori, del figlio, con una dotazione di 4000 ducati da impiegarsi in reluzione di un censo di quelli che paga sopra le sue case e la rendita della somma da darsi al cappellano. Eleggeva poi, come cappellano, Martino Gonzales che avrebbe potuto dire le messe dove vuole e che alla sua morte avrebbe potuto nominare due cappellani; e, alla sua morte e dei cappellani che egli nominerà, tali nomine passavano ai Terranova tra i figli dei loro dipendenti e servitori.

<sup>47</sup> Aggiungeva, inoltre, che al legato annuo si dovesse includere anche quello lasciato al Terrasini dal marito e la raccomandazione che il segretario venisse ascoltato dal duca per le questioni che aveva trattato e trattava, e che lo si proteggesse continuando ad utilizzare i suoi servizi.

<sup>48</sup> Vi è, inoltre, un inserto in cui affermava che i legati fossero assegnati solo a chi fosse ancora in servizio al tempo della sua morte; e che i vestiti usati e la roba del suo letto venissero dati a donna Giovanna Spadafora. In più, lasciava a don Camillo de Clea e a don Francesco de Arana, antichi servitori del padre, 50 ducati l’uno per una volta in aggiunta a ciò che il padre aveva lasciato loro. Un legato a cui teneva molto, dal momento che lo intima “senza dubbio” ai suoi successori.

<sup>49</sup> Oltre venti servitrici di vario livello cui lasciava somme comprese tra 150 e 500 ducati, a cui in alcuni casi, aggiungeva rendite temporanee e/o a vita, con la precisazione che tutti i legati fossero in moneta di rame e corrisposti solo a quanti rimanessero nella casa. Alle serve Maria Ignazia e a Giovanna Spadafora, donava poi le sue robe bianche affinché le ripartissero tra di loro.

pugnale e il mantello del nonno custoditi nel palazzo di Palermo; “la coperta di broccato riccia, e letto bianco e la tappezzeria di Cortés, la tappezzeria di Jacobo e due tappeti ricamati di punto di fiori di Malines, e gli arazzi e le pitture che vi sono nella casa di Palermo”.

Si conclude così, a parte pochi, altri codicilli il testamento della duchessa Giovanna, consegnato di sua mano, fuori dal letto, al licenziato Emanuele La Ventura di Sandoval alla presenza della nipote Giovanna, dei testimoni Domenico Farina, Francesco Majorale, Alfonso Abbate, Emanuele de Grazia, Francesco Magistro, Sebastiano Navarra e del notaio Andrea de Caltenasor. Un testamento in cui la dama disponendo del futuro del lignaggio, si affermava così spagnola da disporre che il suo corpo venisse inumato a Madrid, di fianco alle spoglie di figlio e marito. Tutto l'opposto di quanto quasi un secolo prima aveva ordinato il proavo Carlo Aragona Tagliavia, riguardo alla sepoltura finale nella sua Castelvetro.

Ma la Sicilia non era più l'orizzonte di Giovanna che, figlia di una spagnola, moglie di un napoletano, a Madrid abitava da decenni in residenze fastose poste negli spazi privilegiati della capitale, insieme ai suoi congiunti. Dimore concepite per palesare potere e relazioni con la nobiltà degli Asburgo, con cui aveva intrecciato alleanze matrimoniali attraverso figli e nipoti. Da tale prospettiva, anche Napoli scompariva poiché non era il suo luogo della memoria e, quindi, non lo era dei suoi beni alle soglie di un secolo che avrebbe visto un diverso destino della Spagna nella transizione dagli Asburgo ai Borbone.

## CASTELVETRANO 1915

Nel 1915, Giovan Battista Ferrigno pubblicava su *La Siciliana*, un articolo intitolato *Dove sono sepolti due padroni di Avola*: quattro pagine dense di informazioni, tratte dalle fonti conservate presso l'Archivio Comunale di Castelvetro, per smontare un precedente articolo di Gaetano Gubernale che riteneva i duchi Diego ed Ettore sepolti ad Avola. Con una serrata cronaca fondata sulle note di spese per funerali ‘in absentia’, per partenze, per nozze, per nomine dei governatori, Ferrigno rendeva noto al pubblico che i sepolcri dei due duchi erano in Spagna, chiarendo le fasi dello spostamento del casato al ritmo cadenzato delle cerimonie, delle musiche, dei fuochi di artificio e dei *Te Deum laudamus* celebrati nella fedele Castelvetro, ora afflitta per i lutti, ora felice per i successi dei suoi Terranova<sup>50</sup>.

In realtà, il severo richiamo alle fonti del Ferrigno, parte della contesa tra storici locali ancorati alla matrice ottocentesca delle competizioni tra campanili, apriva un più ampio discorso sulla Patria e sulle nationes, ma in termini incomprensibili per i secoli in cui ebbero luogo le vicende finora declinate; e in un momento culturalmente infelice, dal momento che alla Sicilia profondamente coinvolta nella Prima guerra mondiale, poco interessavano le guerre tra campanili o la guerra che gli Aragona Pignatelli Cortés combattevano, in quegli anni, con la corona spagnola che negava loro i diritti sulle terre messicane. Il fatto era che ogni contesa su spoglie e sepolcri, apparteneva al passato remoto di un lignaggio che alla Sicilia aveva preferito altri luoghi ed altre corti - Napoli, Roma, Vienna e Madrid – dove aveva vissuto a seconda delle contingenze e delle prospettive. Il che era stato provvido per la crescita dei ceti medi di tutti i lignaggi trattati in questo saggio e dei rami familiari rimasti nell'isola, quest'ultimi volutamente ‘nazionali’, ma con una flessibilità che si palesò nei cambi dinastici del Settecento incipiente, che sulla nobiltà avrebbe elaborato discorsi politici e culturali che i loro antenati avrebbero guardato con malcelato sospetto.

<sup>50</sup> Giovan Battista FERRIGNO, “Dove sono sepolti due padroni d'Avola”, *La Siciliana* (1915), pp. 123-125.